

✠ IGNAZIO SANNA

MISERICORDIANDO...
...dall'altare alla strada

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



Collana "TESTI"

In copertina:

Il Figlio prodigo

(M. Chagall, olio su tela, Collezione Privata,
St. Paul de Vence, Francia)

© EDIZIONI L'ARBORENSE

P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano

Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669

ISBN 978-88-98418-03-9

Introduzione: *tra Sinodo e Giubileo*

Diverse sono le coincidenze che ci introducono spiritualmente nell'anno della missione e della misericordia. Anzitutto, la conclusione del Sinodo Diocesano sulla "Parrocchia, Chiesa tra la gente". Il frutto più importante e significativo del Sinodo non sarà tanto il prossimo "Libro dei decreti", quanto piuttosto lo spirito nuovo che deve animare il lavoro all'interno delle comunità parrocchiali e della più vasta comunità diocesana. Questo spirito nuovo opera secondo uno dei principi di azione pastorale di Papa Francesco, che esorta a "iniziare processi più che a possedere spazi". Il Sinodo ha iniziato certamente un processo: la sinodalità e la corresponsabilità nella vita e nelle attività della comunità ecclesiale. In più di due anni di lavoro si è imparato a lavorare insieme con ascolto reciproco, dialogo aperto, condivisione di ragioni e prospettive. Ora si tratta di conservare questo spirito e di incrementarlo, per affrontare con coraggio e creatività le sfide pastorali del prossimo futuro.

La seconda coincidenza è la conclusione dell'"adeguamento liturgico della Chiesa Ma-

dre della Diocesi”, con la dedicazione del nuovo altare per la celebrazione dell’Eucaristia, e del nuovo ambone per la proclamazione della Parola di Dio. Ad uno sguardo superficiale, potrebbe apparire un adeguamento solo esteriore e architettonico. Ma dobbiamo viverlo come un generale rinnovamento del nostro stile di preghiera e di vita, che deve diventare uno stile di comunione con Dio, base della comunione con l’altro; di lode a Dio per il dono della salvezza; di pratica della virtù, come risposta di gratitudine per il dono della misericordia e della conversione interiore. L’esperienza ci dice che ama colui che è amato; perdona colui che è perdonato; dona colui che è donato.

La terza coincidenza è il convegno ecclesiale di Firenze sul “nuovo umanesimo in Gesù Cristo”. La nostra Diocesi ha dato vita a diverse iniziative, soprattutto nel campo dei giovani e della scuola. Con queste iniziative si è inteso risvegliare la coscienza missionaria della nostra gente, promuovere forme concrete di umanità, e difendere chi vive nell’indigenza e in situazioni di dignità degradata. La quarta coincidenza è il “Sinodo sulla missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo”. In vista di questo appuntamento ecclesiale, negli ultimi tempi, anche nella nostra Diocesi, è aumentata la convinzione di favorire le integrazioni

nel settore liturgico pastorale, in quello dell'educazione e della carità, di tutte quelle persone che vivono in situazione di irregolarità canonica. Se uno è dentro la Chiesa, si afferma, e le persone che sono in situazioni particolari lo sono, non deve essere escluso dall'esercizio di determinati ruoli che può svolgere con competenza e professionalità.

Queste coincidenze, ora, non sono eventi puramente casuali, ma, viste in uno spirito di fede, sono eventi di grazia, che ci aiutano a prendere coscienza dell'essenza del cristianesimo e a testimoniare con i fatti e le opere. Ci aiutano, in modo particolare, ad acquisire il giusto spirito missionario, che ci fa stare più vicini alla nostra gente, abitando il nostro territorio, le nostre comunità, le nostre famiglie, le nostre scuole, i nostri uffici e i nostri posti di lavoro.

L'“Anno Giubilare della misericordia”, accompagnato da tutti questi eventi della Chiesa diocesana, nazionale, universale, è stato indetto da Papa Francesco con l'intento di osservare il comandamento di Gesù: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (*Lc 6, 36*). La nostra comunità arborense trova particolarmente provvidenziale la decisione del Papa, che rafforzerà il nostro im-

pegno di rinnovamento missionario della parrocchia. Affermare “parrocchia, Chiesa tra la gente”, infatti, significa affermare che ognuno di noi si sente Chiesa, ossia corresponsabile del bene della comunità, del suo dinamismo e della sua operosità. Nella Chiesa, infatti, non esistono o non dovrebbero esistere padroni ma solo operai. Il padrone è uno solo. Papa Francesco ha ribadito che solo Gesù e lo Spirito Santo sono indispensabili per il governo della Chiesa. Tutti gli altri operai della vigna del Signore saranno necessari finché sono capaci di amare, di donare, di perdonare. Nella Chiesa, non esistono neppure periferie; le uniche periferie sono quelle create da coloro che si ritraggono dal dovere di costruire insieme rapporti di condivisione e di solidarietà; da coloro che si isolano nel proprio individualismo e si illudono di potersi salvare da soli. Al grido: “si salvi chi può”, pronunciato dai disperati, dobbiamo sostituire l’invocazione: “il Signore è la mia salvezza”, proclamata dai redenti!



*Assemblea di apertura del VI Sinodo diocesano arborense
Parrocchia, Chiesa tra la gente
24 novembre 2013*

1. *Gesù Cristo volto della misericordia del Padre*

Per vivere con intensità e partecipazione interiore il Giubileo della misericordia, capire il senso profondo di rinnovamento spirituale, è necessario, anzitutto, attingere luce e motivazione alla scuola della Parola di Dio, così come è richiamata dalla bolla papale di indizione del Giubileo.

La bolla *Misericordiae Vultus* sottolinea il fatto che già l'Antico Testamento, per descrivere la natura di Dio, ricorre al binomio: "paziente e misericordioso". In realtà, l'essere misericordioso di Dio trova riscontro concreto in tutte quelle azioni della storia della salvezza nelle quali la bontà prevale sulla punizione e la distruzione. Alla luce della storia della salvezza, la misericordia divina non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Dio rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre, che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio.

Gesù porta a compimento la rivelazione dell'essere misericordioso di Dio Padre. Papa

Francesco fa notare che Gesù, prima della sua Passione, ha pregato con il salmo 136 che, con il ritornello: “eterna è la sua misericordia”, narra la storia della rivelazione di Dio. Infatti, “mentre Gesù istituiva l’Eucaristia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce. Sapere che Gesù stesso ha pregato con questo salmo lo rende per noi cristiani ancora più importante e ci impegna ad assumerne il ritornello nella nostra quotidiana preghiera di lode”.

Il volto misericordioso di Gesù ci fa “cogliere l’amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell’amore divino nella sua pienezza. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all’insegna della misericordia.

Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione”.

La bolla papale continua descrivendo i gesti di compassione e di misericordia di Gesù. Egli, “dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr. *Mt* 9, 36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr. *Mt* 14, 14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr. *Mt* 15, 37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr. *Lc* 7, 15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: “Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te” (*Mc* 5, 19)”.

“Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a

quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Esse sono quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr. *Lc 15, 1-32*). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono”.

In ultima analisi, la vita e l'opera di Gesù dimostrano che “misericordia” è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Dio non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

Le parole di Gesù e della Scrittura a cui fare riferimento per il fondamento biblico della misericordia sono molteplici: “perdonate e sarete perdonati” (*Lc* 6, 37); “perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore” (*Lc* 11,4); “non ti dico fino a sette volte ma fino a settanta volte sette” (*Mt* 18, 22); “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno” (*Lc* 23, 34); “la carità non tiene conto del male ricevuto” (*1Cor* 13, 5); “non tramonti il sole sopra la vostra ira” (*Ef* 4, 26); “va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello” (*Mt* 5, 24).



Logo del Giubileo della Misericordia

2. *Itinerari di misericordia*

La misericordia è, dunque, il volto concreto di Dio Uno e Trino, rivelatoci dalla persona, dall'opera e dall'insegnamento di Gesù. Se, perciò, la Chiesa vuole testimoniare il vero volto di Dio, deve necessariamente passare attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa, scrive Papa Francesco, "vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia", ma "forse per tanto tempo ha dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al

futuro con speranza. Dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia”.

2.1. Misericordia e processo di conversione. Alla luce, ora, dell'enciclica di Giovanni Paolo II sulla misericordia divina *Dives in misericordia*, e, contemporaneamente, della Bolla *Misericordiae Vultus* di Papa Francesco, vediamo come la Chiesa debba oggi annunciare, professare, attuare la misericordia. La Chiesa, scrive Giovanni Paolo II, vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice. Il fondamento per l'annuncio e la professione della misericordia è la verità che essa, in quanto perfezione di Dio infinito, è infinita. La prontezza e la disponibilità del Padre nell'accogliere i figli prodighi che tornano alla sua casa è infinita e inesauribile. Nessun peccato umano prevale o limita questa forza divina. Essa può essere limitata soltanto dalla mancanza di buona volontà dell'uomo, dalla mancanza di prontezza nella conversione e nella

penitenza, ossia dal perdurare nell'ostinazione, "contrastando la grazia e la verità, specie di fronte alla testimonianza della croce e della risurrezione di Cristo" (*Dives in misericordia*, 13).

A partire da questa verità fondamentale, il primo modo di professare la misericordia è farne esperienza personale nel processo della propria conversione interiore. Questa consiste nello scoprire nella propria vita la realtà dell'amore divino, che è paziente, benigno, fedele fino alle estreme conseguenze, e la convinzione che solo chi è perdonato sa perdonare. "La conversione a Dio è sempre frutto del «ritrovamento» di questo Padre che è ricco di misericordia. L'autentica conoscenza del Dio della misericordia, dell'amore benigno è una costante ed inesauribile fonte di conversione, non soltanto come momentaneo atto interiore, ma anche come stabile disposizione, come stato d'animo. Coloro che in tal modo arrivano a conoscere Dio, che in tal modo lo «vedono», non possono vivere altrimenti che convertendosi continuamente a lui. Vivono, dunque, in stato di conversione; ed è questo stato che traccia la più profonda componente del pellegrinaggio di ogni uomo sulla terra in stato di viandante" (*Dives in misericordia*, 13).

Il processo autenticamente evangelico, osserva Giovanni Paolo II, non è l'esperienza personale della misericordia "una tantum", realizzata una volta per sempre. Esso deve diventare uno stile di vita, "una caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana. Esso consiste nella costante scoperta e nella perseverante attuazione dell'amore come forza unificante ed insieme elevante, nonostante tutte le difficoltà di natura psicologica e sociale; si tratta infatti di un amore misericordioso che per sua essenza è amore creatore. L'amore misericordioso, nei rapporti reciproci tra gli uomini, non è mai un atto o un processo unilaterale. Perfino nei casi in cui tutto sembrerebbe indicare che soltanto una parte sia quella che dona ed offre, e l'altra quella che soltanto riceve e prende (ad esempio, nel caso del medico che cura, del maestro che insegna, dei genitori che mantengono ed educano i figli, del benefattore che soccorre i bisognosi), in verità tuttavia anche colui che dona viene sempre beneficiato. In ogni caso, anche questi può facilmente ritrovarsi nella posizione di colui che riceve, che ottiene un beneficio, che prova l'amore misericordioso, che si trova ad essere oggetto di misericordia".

Per vedere come l'esperienza di sentirsi

perdonati sia il fondamento e la ragione di professare la misericordia di Dio è di grande significato l'evocazione del processo di conversione interiore di S. Francesco a Poggio Bustone, così come viene raccontato dalle fonti francescane, dove S. Francesco vi giunse con i suoi primi compagni nell'estate del 1208. Fino a quell'anno Francesco era rimasto ad Assisi, sua città natale e ostile insieme. La scelta di Francesco e dei primi suoi seguaci non fu compresa, e, di conseguenza, venne ostacolata in più modi. La piccola fraternità, perciò, lasciò Assisi e, dopo aver attraversato la Valle spoletana per salire a Cascia e a Leonessa, giunse nella Valle reatina. Qui Francesco era travagliato e inquieto, perché sentiva il peso della sua vita trascorsa nei peccati, come scriverà nel Testamento pochi giorni prima di morire nel 1226. Una volta giunto nel piccolo paese di Poggio Bustone, si stabilì in un monastero proprietà dei Benedettini di Farfa, dove ogni frate poteva disporre della sua stanza individuale. Oppresso dall'inquietudine interiore, vagava lungo i sentieri aspri del monte, in cerca d'un luogo deserto e nascosto, dove potersi abbandonare al misto di dolore e di gioia che lo pervadeva. Un giorno percepì misteriosamente che il suo passato di peccatore veniva completamente rimosso e che il Signore gli usava misericor-

dia. Si sentì come rinato e rivestito dell'amore misericordioso di Dio. La tradizione narra che gli apparve un angelo, per confermarlo nel suo perdono interiore. Tornato dai suoi fratelli, Francesco apparve libero, luminoso, pacificato e poteva inviare i suoi frati a predicare a tutte le creature che "Dio solo è buono. Temete e onorate il Signore Dio, l'Altissimo" (Cfr. *RnB XXI*, 2 FF. 55).

In definitiva, ognuno di noi conosce gli interventi di misericordia divina nella propria vita, perché solo noi sappiamo quante volte siamo stati perdonati e quante volte siamo stati sollevati dalla polvere dei nostri peccati. Tanto più numerosi sono questi interventi, tanto più convinta è l'esperienza della grandezza dell'amore divino, e tanto più forte è il nostro debito di perdono e misericordia.

2.2. *Misericordia e dovere di perdono.*

Se, dunque, una persona, nel processo di conversione interiore, sperimenta il dono della misericordia, deve, a sua volta, usare misericordia e perdono verso gli altri. Gesù Cristo, infatti, ha insegnato che l'uomo non soltanto riceve e sperimenta la misericordia di Dio, ma che è pure chiamato a "usare misericordia" verso gli altri, come proclama la beatitudine: "Beati i misericordiosi, perché tro-

veranno misericordia” (Mt 5, 7). Ogni cristiano deve vedere in queste parole un appello all’azione e sforzarsi, quindi, di praticare la misericordia. Se tutte le beatitudini del Discorso della montagna indicano la via della conversione e del cambiamento della vita, quella che riguarda i misericordiosi è, a tale proposito, particolarmente eloquente. L’uomo giunge all’amore misericordioso di Dio, alla sua misericordia, nella misura in cui egli stesso si trasforma interiormente nello spirito di misericordia verso il prossimo.

Nella storia del cristianesimo italiano e anche della nostra realtà diocesana abbiamo avuto esempi meravigliosi di perdono delle offese ricevute e dei torti subiti. Giovanni Paolo II, in occasione del Grande Giubileo del 2000, e Papa Francesco, in occasioni recenti, hanno chiesto pubblicamente perdono per il male che, nei secoli passati, è stato compiuto da membri della Chiesa Cattolica. In tutti questi casi, il modello, l’ispirazione e l’incitamento più alto nel concedere il perdono, per il cristiano, è sempre Gesù Crocifisso. “Basandoci su questo sconvolgente modello, scrive Giovanni Paolo II, possiamo con tutta umiltà manifestare misericordia agli altri, sapendo che egli l’accoglie come dimostrata a se stesso. Sulla base di questo modello, dob-

biamo anche purificare continuamente tutte le nostre azioni e tutte le nostre intenzioni in cui la misericordia viene intesa e praticata in modo unilaterale, come bene fatto agli altri. Solo allora, in effetti, essa è realmente un atto di amore misericordioso: quando, attuandola, siamo profondamente convinti che, al tempo stesso, noi la sperimentiamo da parte di coloro che la accettano da noi. Se manca questa bilateralità, questa reciprocità, le nostre azioni non sono ancora autentici atti di misericordia, né in noi si è ancora compiuta pienamente la conversione, la cui strada ci è stata manifestata da Cristo con la parola e con l'esempio fino alla croce, né partecipiamo ancora completamente alla magnifica fonte dell'amore misericordioso che ci è stata da lui rivelata" (*Dives in misericordia*, 14).

“La Chiesa, conclude Papa Wojtyla, deve considerare come uno dei suoi principali doveri – in ogni tappa della storia, e specialmente nell'età contemporanea – quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo. Questo mistero, non soltanto per la Chiesa stessa come comunità dei credenti, ma anche in certo senso per tutti gli uomini, è fonte di una vita diversa da quella che l'uomo, esposto alle forze prepotenti della

triplice concupiscenza operanti in lui, è in grado di costruire. È appunto in nome di questo mistero che Cristo ci insegna a perdonare sempre. Quante volte ripetiamo le parole della preghiera ch'egli stesso ci ha insegnato, chiedendo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», cioè a coloro che sono colpevoli di qualcosa nei nostri riguardi! È davvero difficile esprimere il profondo valore dell'atteggiamento che tali parole tracciano e inculcano. Quante cose queste parole dicono ad ogni uomo sul suo simile ed anche su di lui stesso! La coscienza di essere debitori gli uni degli altri va di pari passo con la chiamata alla solidarietà fraterna, che san Paolo ha espresso nel conciso invito a sopportarsi «a vicenda con amore». Quale lezione di umiltà è qui racchiusa nei riguardi dell'uomo, in pari tempo del prossimo e di se stessi! Quale scuola di buona volontà per la convivenza di ogni giorno, nelle varie condizioni della nostra esistenza! Se disattendessimo questa lezione, che cosa rimarrebbe di qualsiasi programma «umanistico» della vita e dell'educazione?».

2.3. Misericordia e dovere di giustizia.

È vero, dunque, per un verso, che la misericordia è l'elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello

spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza. È anche vero, però, per un altro verso, che questi mutui rapporti tra gli uomini li si vuole regolare unicamente con la misura della giustizia. Il rapporto tra misericordia e giustizia, perciò, è spesso oggetto di discussioni aperte e decisioni sofferte. I difensori della giustizia e del diritto si scontrano con i difensori della misericordia e del perdono, soprattutto nelle circostanze in cui le due strade sono ugualmente percorribili. Non possiamo ignorare, per esempio, che in alcuni nostri ambienti vige ancora il cosiddetto “codice barbaricino”, studiato a suo tempo dal giurista ornese Antonio Pigliaru. Si tratta di un convincimento popolare che non accetta di regolare i rapporti conflittuali con il perdono e la misericordia ma con la giustizia, e affida il compito di fare giustizia non agli organi dello Stato ma ai singoli cittadini. Per un utile confronto tra la proposta della fede cristiana e quella della tradizione popolare, è opportuno esaminare i principi del codice barbaricino, come redati dal noto giurista.

“Art. 1) L’offesa deve essere vendicata. Non è uomo d’onore chi si sottrae al dovere della vendetta, salvo nel caso che, avendo dato con il complesso della sua vita prova della propria

virilità, vi rinunci per un superiore motivo morale. Art. 2) La legge della vendetta obbliga tutti coloro che ad un qualsivoglia titolo vivono ed operano nell'ambito della comunità. Art. 3) Titolare del dovere della vendetta è il soggetto offeso, come singolo o come gruppo, a seconda che l'offesa è stata intenzionalmente recata ad un singolo individuo in quanto tale o al gruppo sociale, nel suo complesso organico, sia immediatamente sia mediatamente. Art. 4) Nessuno che vive ed opera nell'ambito della comunità può essere colpito dalla vendetta per un fatto non previsto come offensivo. Nessuno può essere altresì tenuto responsabile di un'offesa se al momento in cui ha agito non era capace di intendere e di volere, nel quel caso rispondono i moralmente responsabili. Art. 5) La responsabilità è o individuale o collettiva a seconda che l'evento offensivo consegua all'azione di un singolo individuo o a quella di un gruppo organizzato operante in quanto tale. Il gruppo organizzato sia sulla base di un vincolo naturale sia per effetto di sopravvenuti rapporti sociali, risponde dell'offesa quando questa è cagionata da un singolo membro del gruppo con iniziativa individuale nel caso in cui il gruppo medesimo, posto di fronte alle conseguenze dell'azione offensiva, esprima, in modi e forme non equivoci, attiva solidarietà nei con-

fronti del colpevole in quanto tale. Art. 6) La responsabilità di chiunque si trova nella condizione di ospite è solo personale e deriva dalle eventuali azioni od omissioni di lui, in rapporto ai doveri particolari del suo stato. Art. 7) La vendetta deve essere eseguita solo allorché si è conseguita oltre ogni dubbio possibile la certezza circa l'esistenza della responsabilità a titolo di dolo da parte dell'agente. Art. 8) L'offesa si estingue: a) quando il reo lealmente ammette la propria responsabilità assumendo su di se l'onere del risarcimento richiesto dall'offeso o stabilito con lodo arbitrale; b) quando il colpevole ha agito in stato di necessità ovvero per errore o caso fortuito ovvero perché costretto da altri mediante violenza cui non poteva sottrarsi. In questo ultimo caso risponde dell'offesa l'autore della violenza.

Art. 9) L'applicazione della legge della vendetta viene altresì sospesa nei confronti di chi, pur fondatamente sospettato, chiede e ottiene di essere sottoposto alla prova del giuramento onde essere liberato. In tal caso il giuramento deve essere prestato secondo la seguente formula: «Giuro di non aver fatto né veduto né consigliato; e di non conoscere persona alcuna che abbia fatto, veduto o consigliato». È però ammessa, previo accordo,

l'omissione della seconda parte della formula. Il giuramento liberatorio ha valore identico agli effetti della presente norma, sia che venga effettuato in presenza di terzi convocati in qualità di testimoni; ovvero in forma solennissima, secondo le consuetudini locali. Art. 10) L'inadempimento fraudolento degli oneri derivanti dall'applicazione di quanto è indicato all'Art. 8,a); ovvero il giuramento che risulti falso alla luce di ulteriori prove intervergenti a confermare le responsabilità del colpevole, costituiscono aggravante specifica. Nel caso del falso giuramento l'offesa è ulteriormente aggravata se il giuramento è stato reso in forma solenne.

Art. 18) La vendetta deve essere proporzionata, prudente o progressiva. S'intende per vendetta proporzionata un'offesa idonea a recare un danno maggiore ma analogo a quello subito; s'intende per vendetta prudente un'azione offensiva posta in essere dopo la conseguita certezza circa la esistenza della responsabilità dolosa dell'agente e successivamente al fallito tentativo di pacifica composizione della vertenza in atto, ove le circostanze della offesa originaria rendono ciò possibile; s'intende per vendetta progressiva un'azione offensiva posta in essere con prudenza e tuttavia adeguantesi con l'impiego di

mezzi sempre più gravi o meno gravi all'aggravarsi od all'attenuarsi progressivo dell'offesa originaria, anche in conseguenza dell'eventuale verificarsi di nuove circostanze che aggravino ovvero attenuino l'offesa originaria o del progressivo concorrere nel tempo di nuove ragioni di offesa. Art. 19) Sono mezzi normali di vendetta tutte le azioni prevedute come offensive a condizione che siano condotte in modo da rendere lealmente manifesta la loro natura specifica. Art. 20) Costituisce altresì strumento di vendetta il ricorso alla autorità giudiziaria quando oltre la certezza morale sulla responsabilità dolosa dell'agente si è conseguita una ragionevole certezza sulla sufficienza processuale delle prove raggiunte; e il danno derivante dall'esito del processo si può prevedere sufficientemente adeguata alla natura dell'offesa secondo i principi della legge sulla vendetta in generale. Art. 21) Nella pratica della vendetta, entro i limiti della graduazione progressiva, nessuna offesa esclude il ricorso al peggio sino al sangue. Parimenti nessuna offesa esclude la possibilità di una composizione pacifica, allorché il comportamento complessivo del responsabile rende ciò possibile. Art. 22) La vendetta deve essere esercitata entro ragionevoli limiti di tempo, a eccezione della offesa del sangue che mai cade in prescrizione. Art. 23) L'azione

offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata, ovvero sleale. La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue”.

Come è facile notare, l’annuncio cristiano del perdono e della misericordia non può non scontrarsi con la mentalità sottesa a questo codice di comportamento. I molti missionari che si sono avvicinati nella predicazione delle Missioni Popolari della Sardegna hanno cercato di combattere questa mentalità, ma non sono riusciti a modificarne usi e costumi. Il vincenziano P. Giovanni Battista Manzella, per esempio, ha percorso in lungo e in largo l’intera Isola predicando il perdono di Gesù, ma non è riuscito a scalfire la mentalità della gente dei nostri paesi.

Se si tiene conto, ora, che la prospettiva evangelica rivoluzionaria della misericordia e del perdono si deve confrontare con una realtà sociale e culturale lontana dagli ideali cristiani, e che non sempre questa prospettiva si può affermare nella sua interezza già dall’inizio, ritorna molto utile ricorrere al rea-

lismo pastorale di Papa Francesco. Infatti, egli, nell'*Evangelii Gaudium*, per raggiungere la testimonianza piena della novità evangelica, consiglia il principio della gradualità, e scrive che “tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali» (CCE, 1735, 465). Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno”... “Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute” (EG, 44).

“L'impegno evangelizzatore, continua Papa Bergoglio, si muove tra i limiti del linguaggio

e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1Cor 9, 22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (EG, 45).

In ultima analisi, Papa Francesco precisa che la giustizia e la misericordia non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. «La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza

integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio” (*Misericordiae Vultus*, 20).

“Se Dio si fermasse alla giustizia, conclude Papa Francesco, cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l’esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l’inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l’amore che è a fondamento di una vera giustizia. Dobbiamo prestare molta attenzione a quanto scrive Paolo per non cadere nello stesso errore che l’Apostolo rim-

proverava ai Giudei suoi contemporanei: «Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (*Rm* 10, 3-4). Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Croce di Cristo, dunque, è il giudizio di Dio su tutti noi e sul mondo, perché ci offre la certezza dell'amore e della vita nuova" (*Misericordiae Vultus*, 21).

Ora, la nostra vita quotidiana è spesso caratterizzata da reciproche offese, incomprensioni, e, nei casi più gravi, da rancori e cattiverie. In questi casi, la tentazione è quella di rispondere all'offesa con l'offesa, alla cattiveria con la cattiveria, alla violenza con la violenza. Alla luce dei principi appena richiamati, però, dobbiamo vincere questa tentazione e rifiutare la logica della vendetta, in maniera molto decisa. Quando, infatti, San Pietro chiese a Gesù: "Signore, quante volte dovrò perdonare a mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?" (*Mt* 18, 21) e, indirettamente, voleva stabilire un limite oltre il quale sarebbe stato impossibile perdonare, per lo meno dal punto di vista umano, Gesù gli risponde: "Non ti dico fino a sette, ma fino

a settanta volte sette” (*Mt* 18, 22), e non pone alcun limite. Pietro sembra preoccupato di trovare una regola sociale per perdonare gli altri, e non è ancora consapevole di quanto abbia bisogno lui stesso di essere perdonato. Lo capirà più tardi. Infatti, la notte in cui, nonostante le promesse, rinnegherà il Signore per tre volte, si renderà conto di questa necessità e sperimenterà, in quella stessa notte, quanto sia grande la sua miseria e quanto sia grande, per converso, la bontà del Signore. Racconta infatti il Vangelo di Luca che, ad un certo momento della notte, dopo aver dichiarato per tre volte di non conoscere Gesù: “Il Signore, voltatosi, lo guardò”... e in quello sguardo Pietro comprende, nello stesso tempo, sia la gravità del suo peccato, sia la straordinaria bontà del Signore che gli offre il perdono, ed allora: “uscito, pianse amaramente” (*Lc* 22, 61-62).

Gesù ci insegna, quindi, a perdonare sempre. Nella stessa parabola ci insegna anche che la misericordia non annulla la giustizia. Il servo spendaccione viene costretto a riconoscere l'enormità del suo debito, la sua responsabilità per la situazione disastrosa in cui si trova lui e la sua famiglia; e quando il Re ordina che sia venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possiede per saldare

il debito deve ammettere che non gli fa un torto, ma è giusto nella sua richiesta. La situazione del servo è disperata e, sul piano della giustizia, non ha scampo. È a questo punto che decide di fare appello alla misericordia del Re: “Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa” (*Mt 18, 26*). In seguito a questo appello il Re non concede al servo solo quello che gli sta chiedendo, ma gli concede immensamente di più. Il servo aveva chiesto del tempo per poter restituire il debito, il Re glielo condona interamente: “Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito” (*Mt 18, 27*). E quell'uomo passa dalla disperazione alla liberazione.

È strano, quindi, che chi ha veramente sperimentato la misericordia non sia a sua volta misericordioso. Chi non vuole imparare la lezione della misericordia viene richiamato alla scuola della giustizia: “Il padrone fece chiamare quell'uomo e... sdegnato, lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto” (*Mt 18, 34*).

Termina il Signore dicendo: “Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello” (*Mt 18, 35*).

Questa parabola ci insegna a renderci conto che noi abbiamo nei confronti di Dio un debito enorme, simile ai diecimila talenti del servo malvagio. Allo stesso tempo, ci vuol dire che Dio è disposto a condonarci tutto se, consapevoli del nostro debito, con umiltà e sincerità faremo appello alla sua misericordia. L'unica cosa che ci chiede è di essere a nostra volta misericordiosi verso coloro che hanno dei debiti verso di noi. Se lo faremo ci farà sperimentare sempre di più la dolcezza della sua misericordia secondo la promessa della beatitudine: "Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia" (*Mt 5, 7*). Se non lo faremo, se non perdoneremo cioè di cuore ai nostri fratelli, allora il nostro comportamento sarà odioso come lo è stato il comportamento del servo malvagio, e il Signore dovrà sottoporci ai rigori della sua giustizia finché non impareremo a diventare misericordiosi.

Dall'insegnamento di Gesù si evince che i volti della maestà divina sono due: il volto della giustizia e il volto della misericordia, e tutto accade come se la giustizia divina lavorasse per spingere il peccatore nelle braccia della misericordia. Se rimaniamo sul piano della giustizia non riusciremo mai ad estinguere il debito che abbiamo nei confronti di Dio, ma la presa di coscienza del nostro de-

bito ha lo scopo di orientarci verso la misericordia con un cuore contrito e umile, il cuore che Dio gradisce e desidera riempire con la dolcezza del suo perdono e delle sue benedizioni.

Senza un cuore contrito e umile non può esserci perdono. Chi è stato offeso può avere le migliori intenzioni di perdonare, può manifestarne il desiderio, può ispirare il desiderio del perdono, ma il perdono avverrà soltanto quando chi ha peccato piegherà le ginocchia e con cuore pentito e umile riconoscerà la gravità delle sue mancanze contro l'amore. Questa è soprattutto la nostra situazione nei confronti di Dio, ma ci sono anche i casi in cui gli altri hanno dei debiti nei nostri confronti; quando questo accade il Signore vuole che siamo disposti a perdonare di cuore ai nostri fratelli. Ma anche in questi casi, perché il perdono possa avvenire, ci vuole da una parte un cuore che umilmente riconosca i propri torti e voglia in qualche modo rimediare e, dall'altra, un cuore disposto a perdonare.

Una proposta coraggiosa e, per certi versi, rivoluzionaria è stata la preghiera di Giovanni Bachelet, nella chiesa di san Roberto Bellarmino di Roma, ai funerali del padre, assas-

sinato due giorni prima (12 febbraio 1980) dalle Brigate Rosse: “Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”. Quell’invocazione fece il giro del mondo. Com mosse perfino i carnefici. Quattro anni dopo, dal carcere, i brigatisti inviarono una lettera a padre Adolfo Bachelet, gesuita, fratello di Vittorio: “Ricordiamo bene le parole di suo nipote Giovanni, durante i funerali del padre. Quelle parole ritornano a noi e ci riportano là a quella cerimonia, dove la vita ha trionfato sulla morte, e dove noi siamo stati, davvero, sconfitti nel modo più fermo e irrevocabile”.



Madre dell'ucciso

(F. Ciusa, Collezione Museo Ciusa, Nuoro)

3. *I luoghi della misericordia*

3.1. Il cuore. La pratica della misericordia richiede dei luoghi oltre che dei modi e delle ragioni. A questo riguardo, ne indico alcuni che ritengo i più significativi. Il primo di questi è sicuramente il cuore, da dove parte e dove arriva il sentimento più vero della misericordia, secondo il detto evangelico: “la bocca parla dalla pienezza del cuore. L’uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone, mentre l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive” (Mt 12, 35). Se, infatti, limitiamo la nostra azione misericordiosa al solo rispetto dell’esteriorità, corriamo il rischio di ridurre la misericordia a una convenzione sociale, mentre è primariamente un fatto personale, un atteggiamento del cuore. Ognuno conosce nel suo cuore se e perché è perdonato, se e perché gli viene usata misericordia. Se facciamo fatica a perdonare, è perché non abbiamo la consapevolezza del nostro peccato e, di conseguenza, del bisogno della misericordia di Dio. Se noi non ci sentiamo peccatori, non sentiamo il bisogno della misericordia di Dio, e, quindi, nemmeno il bisogno della salvezza. Se noi, però, non ci sen-

tiamo peccatori, è come se Cristo non fosse morto “per noi”. Ma Dio ci mostra il suo grande amore proprio per il fatto che Cristo è morto per noi mentre eravamo nella condizione di peccato e non di innocenza (cfr. *Rm* 5, 8).

Con il cuore ci troviamo soli davanti a Dio, ed è impossibile fingere o avanzare giustificazioni pretestuose. Davanti agli uomini possiamo anche fingere e nutrire sentimenti contrastanti con le azioni che poniamo. Ma davanti a Dio e nell'intimo della coscienza siamo disarmati e poveri e non possiamo fingere. Inoltre, il perdono non è un concetto, ma una esperienza della persona, che sceglie di vivere un rapporto positivo nei confronti di un'altra che l'ha offesa. Prima che un gesto umano di colui che cerca di vincere rancori e risentimenti dentro di sé, il perdono nasce da un cuore magnanimo, grande, capace di contenere il limite che c'è nell'altro, ma anche il limite del proprio sentimento di rivalsa. Inoltre, l'esperienza dell'offesa può essere un motivo di forte delusione, ma anche una grande risorsa. Perdonare fa bene alla nostra vita psicologica e a quella degli altri, se è un'esperienza vissuta in modo maturo, ossia se chi perdona e chi è perdonato si accostano al problema con sentimenti profondi e non su-

perficiali. Infatti, chi perdona può anche farlo per convenienza, per utilità, per tornaconto; mentre, chi riceve il perdono, potrebbe non fare tesoro dell'errore commesso e continuare nel suo limite.

3.2. La famiglia. Dopo il cuore, ossia la persona stessa, un altro luogo dell'esperienza della misericordia è la famiglia, in cui si interiorizzano valori, abitudini, comportamenti. Io posso dire, per esempio, di aver interiorizzato le prime preghiere e il primo desiderio di andare in chiesa dalla mia nonna. Da piccolo, andavo a dormire da lei. Prima di andare a letto, leggevamo insieme le preghiere della sera da un libretto chiamato *Massime Eterne*, che riportava i testi delle preghiere quotidiane, scritti in caratteri grandi. La mattina presto, poi, mi accompagnava in chiesa per la messa, tutti i giorni, anche nelle giornate fredde dell'inverno. In quelle mattinate, entrando in chiesa, sentivo il contrasto del tepore interno con il freddo dell'esterno, e avevo la sensazione che una mano invisibile mi tergesse le lacrime del gelido vento di tramontana. Quelle preghiere e quell'attacco di fantasia religiosa nell'ammirare gli affreschi di storie bibliche che coloravano la volta della chiesa non li dimentico mai; mi ritornano alla mente nelle ore difficili della vita, quando ca-

dono le preoccupazioni minori, e ci si aggrappa a ciò che si ha di più essenziale e di più caro.

L'ambiente familiare, dunque, è il luogo dove si deve interiorizzare l'esperienza dell'amore misericordioso e del perdono, se i genitori ne sono "i primi maestri". È nella famiglia, cioè, che bisogna sperimentare il perdono dei genitori verso i figli, dei figli verso i genitori, dello sposo verso la sposa e viceversa. Quanti giovani, oggi, si trovano fuori casa e non hanno il coraggio di ritornarvi, perché non trovano genitori disponibili alla riconciliazione? Quante volte i figli considerano i genitori troppo severi o troppo accomodanti, rei di essersi separati, di essersi risposati, di aver diviso male l'eredità. Le accuse verso i genitori generano sentimenti di rigetto e rivalsa e, generalmente, si dimenticano solo con la loro morte. Sarebbe bene riconciliarsi con i genitori prima della loro morte, per non sentire poi inutili rimorsi e abbandonarsi a tardivi pentimenti. Nella famiglia, infine, ci deve essere l'esperienza del perdono nel rapporto di coppia, che richiede spesso il coraggio di fare il primo passo per recuperare un rapporto incrinato, la necessità di non denigrare il partner presso i figli, di non usarli contro di lui, di aiutarli a maturare un vero rispetto

per l'altro genitore. Se quando eravamo bambini i nostri genitori ci avessero chiesto scusa dei propri errori; se li avessimo visti perdonarsi a vicenda; se avessimo sperimentato il perdono per i nostri errori e le nostre mancanze, sapremmo perdonare sempre chi ci offende e chi ci fa dei torti. Solo in questo modo, la famiglia è una scuola di amore e di vita, educa al rispetto reciproco, alla tolleranza, alla magnanimità.

Per dare motivazioni ideali e accompagnamento spirituale alla vita della famiglia è indispensabile promuovere e sviluppare un'efficace spiritualità familiare, che spesso manca ancora di un suo "specifico", derivante in qualche modo direttamente dall'esperienza di vita delle coppie e famiglie stesse. Occorre evitare il pericolo di ridurre la spiritualità familiare a qualcosa di idealistico, astratto, o, peggio, di considerarla una "brutta copia" della spiritualità di ispirazione clericale. La spiritualità familiare non è qualcosa di giustapposto al matrimonio, è l'effetto della grazia sacramentale di quest'ultimo. Essa dunque si nutre della vita quotidiana in famiglia, che acquista il suo più vero e profondo senso nel Signore. La liturgia offre un'indicazione preziosa per questa spiritualità, invitando a contemplare sempre di più la bontà, la mi-

sericordia, la tenerezza del Signore verso tutti. La contemplazione del Signore diventa luce, verità, forza per le scelte di vita e si alimenta di molteplici testi di preghiera, come quello del salmo 102: “Benedici il Signore anima mia, non dimenticare nessuno dei suoi benefici. Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie... non ci tratta secondo i nostri peccati... come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia, come dista l’oriente dall’occidente, così allontana da noi le nostre colpe”. “Il Signore è buono e grande nell’amore. È clemente e misericordioso, ricco di misericordia, è il Padre delle misericordie”.

Sul dovere di perdonarsi in famiglia sono molto attuali le semplici ma sapienti raccomandazioni di Papa Francesco. Il Papa ricorda che tutti noi abbiamo difetti e talvolta facciamo cose che non sono buone e fanno male agli altri. Bisogna allora avere il coraggio di cercare la pace, utilizzando le tre parole chiave: “chiedere «permesso» per non essere invadenti; dire «grazie» per l’amore che si riceve; chiedere «scusa», per gli sbagli e le offese nella famiglia e nel matrimonio. Non si dovrebbe mai finire la giornata senza fare la pace, chiedendo scusa e ricominciando di nuovo.

«Permesso?» È la richiesta gentile di poter entrare nella vita di qualcun altro con rispetto e attenzione. Bisogna imparare a chiedere: posso fare questo? Ti piace che facciamo così? Che prendiamo questa iniziativa, che educiamo così i figli? Vuoi che questa sera usciamo?... Insomma, chiedere permesso significa saper entrare con cortesia nella vita degli altri.

«Grazie». Sembra facile pronunciare questa parola, ma sappiamo che non è così. Però è importante! La insegniamo ai bambini, ma poi la dimentichiamo! La gratitudine è un sentimento importante! Nella vostra relazione, e domani nella vita matrimoniale, è importante tenere viva la coscienza che l'altra persona è un dono di Dio, e ai doni di Dio si dice grazie! E in questo atteggiamento interiore dirsi grazie a vicenda, per ogni cosa. Non è una parola gentile da usare con gli estranei, per essere educati. Bisogna sapersi dire grazie, per andare avanti bene insieme nella vita matrimoniale.

«Scusa». Nella vita facciamo tanti errori, tanti sbagli. Li facciamo tutti. Forse non c'è giorno in cui non facciamo qualche sbaglio. La Bibbia dice che il più giusto pecca sette volte al giorno. Ecco allora la necessità di

usare questa semplice parola: «scusa». In genere ciascuno di noi è pronto ad accusare l'altro e a giustificare se stesso. Questo è incominciato dal nostro padre Adamo, quando Dio gli chiede: «Adamo, tu hai mangiato di quel frutto?». «Io? No! È quella che me lo ha dato!». Accusare l'altro per non dire «scusa», «perdono». È una storia vecchia! È un istinto che sta all'origine di tanti disastri. Impariamo a riconoscere i nostri errori e a chiedere scusa. Anche così cresce una famiglia cristiana. Sappiamo tutti che non esiste la famiglia perfetta, e neppure il marito perfetto, o la moglie perfetta...Esistiamo noi, peccatori. Gesù, che ci conosce bene, ci insegna un segreto: non finire mai una giornata senza chiedersi perdono, senza che la pace torni nella nostra casa, nella nostra famiglia».

3.3. La comunità ecclesiale. Per quanto riguarda la pratica del perdono nella vita della Chiesa, mai come in questo caso si potrebbe citare il noto proverbio: “si predica bene e si razzola male”. In un discorso di S. Agostino si legge: “Ma dove mai il nemico non ha seminato la zizzania? Quale specie, quale campo di frumento ha trovato e non vi ha seminato la zizzania? L'ha seminata forse tra i laici e non tra i chierici o tra i vescovi? Oppure l'ha forse seminata tra i coniugati e non l'ha seminata tra

coloro che fanno professione di castità? Oppure l'ha seminata tra le maritate e non l'ha seminata tra le religiose consacrate a Dio? Oppure l'ha seminata nelle case dei laici e non nei conventi dei monaci? L'ha sparsa dappertutto, l'ha seminata in ogni luogo. Che cosa non ha lasciato frammisto alle erbacce? Ma ringraziamo Dio, poiché colui che si degnerà di separare, non può sbagliare" (*Disc. 73/A, 3*).

È indubbio, ora, che nella predicazione dei sacerdoti ci sia sempre il richiamo al perdono e alla misericordia. Le occasioni più eloquenti della predicazione del perdono sono certamente i funerali per i morti ammazzati. Nelle omelie di questi funerali c'è sempre l'appello alle vittime, perché perdonino, e agli assassini, perché si convertano. È ovvio che in chiesa e dall'altare non si possa non predicare il perdono. Però, in queste circostanze, il richiamo al perdono e alla misericordia è talmente scontato e quasi obbligato che perde la sua carica di rivoluzione evangelica. Sarebbe molto meglio, perciò, che più che ripetere vaghe esortazioni si raccontino "fatti di Vangelo", nei quali si sperimenta la potenza della grazia che trasforma la debolezza umana. Grazie a Dio, questi fatti di Vangelo si verificano anche da noi, e creano fiducia nella vittoria delle forze del bene sulle forze del male.

Il problema si pone, però, quando dalla predicazione in chiesa si scende nella vita quotidiana delle comunità ecclesiali. Qui sperimentiamo fenomeni vari di divisioni, gelosie, invidie, dispetti, a tutti i livelli, incluso il presbiterio. In ogni comunità c'è sempre qualcuno che sgomita per ottenere visibilità; qualcuno che vuole ritagliarsi la sua fetta di potere; qualcuno che si ritiene offeso e dimenticato, se non ottiene il dovuto riconoscimento. Le reazioni, quando ci si sente offesi o dimenticati, sono le più varie: dal rifiuto di collaborazione nei momenti critici della vita parrocchiale o diocesana, alla rottura dei rapporti di amicizia, alla critica sistematica nelle lavanderie civili ed ecclesiastiche. In questi luoghi, si passa il tempo a lavare i panni degli altri e a cercare le pagliuzze negli occhi degli avversari, ignari o consapevoli che la critica e le insinuazioni sono il cancro di ogni convivenza civile ed ecclesiale, e che la chiacchiera è "l'arma del diavolo".

In tempi recenti, anche nelle nostre comunità, oltre alle discordie legate alle questioni di strategia pastorale nelle iniziative della parrocchia o della Diocesi, si è progressivamente diffuso il conflitto ideologico nel settore della liturgia, del governo della Chiesa, delle appartenenze a movimenti e associazioni.

Con l'accesso generalizzato ai social network, le controversie e le dispute ideologiche sono diventate di dominio pubblico. Nei molti siti internet di ispirazione cristiana ci si accusa reciprocamente di infedeltà al Magistero e alla Tradizione, di tradimento dei valori cristiani della vita e della famiglia. Qualche anno fa anche io sono stato vittima di un attacco ingiustificato da parte di un blog tradizionalista, per una omelia male interpretata, e per il restauro dell'altare della Cattedrale, frainteso come rimozione. Dopo aver dovuto tutelare la mia persona e il mio ruolo davanti alla legge, ho rinunciato al proseguimento delle vie legali e ho perdonato l'estensore dell'articolo diffamatorio.

Nelle parrocchie, nel presbiterio, nella comunità diocesana, permangono divisioni e incomprensioni per ferite passate e recenti, difficili da cicatrizzare. Esorto tutti, perciò, a un supplemento di magnanimità, per sanare ferite, rimuovere ostacoli di comunicazione, guardare avanti con fiducia e speranza. Mi auguro che, nell'anno giubilare, si moltiplichino le iniziative di misericordia e si faccia ogni sforzo per ricucire relazioni interrotte, perdonare offese ricevute, chiedere scusa per le offese arrecate volontariamente o involontariamente, costruire una comunità riconciliata. Se è vero che la piena e totale riconci-

liazione si realizzerà nei tempi dell'escatologia, è anche vero che piccoli passi e generosi sforzi di riconciliazione sono possibili nel cammino della storia. Nessuno si sentirà più povero per aver perdonato un'offesa; ognuno si sentirà più ricco per aver perdonato una persona. Tutti possiamo dare e ricevere il dono della pace. Non solo nella celebrazione liturgica, ovviamente, ma, soprattutto, nelle vicende della vita quotidiana. La diversità di opinioni, convinzioni, orientamenti, sempre possibili, deve servire non a creare conflittualità e divisione, ma a far vivere e operare una comunità, unita nelle cose essenziali, libera nelle cose secondarie.

3.4. I santuari della sofferenza. Sicuramente sono luoghi privilegiati della pratica della misericordia i santuari della sofferenza, come gli ospedali, le case di cura, le carceri. In questi luoghi ci sono persone che attendono di essere perdonate, di essere visitate, di essere confortate. Nel prendersi cura di quanti abitano questi luoghi di sofferenza, Papa Francesco propone al popolo cristiano di riflettere durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. "Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Van-

gelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti”.

Nei tempi forti dell'Avvento e della Quaresima saranno individuate delle particolari iniziative di carità e di promozione umana, sia in attuazione del Convegno Ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo, sia in attuazione del rinnovamento missionario della parrocchia, proposto dal nostro Sinodo Diocesano.



Pranzo annuale alla Mensa della Carità
(foto Nicola Faedda)

4. *Vivere la misericordia*

4.1. *Pregheiera e meditazione della Parola.* Per dare testimonianza pratica di perdono e misericordia nella vita della nostra Chiesa, ora, vogliamo prevedere alcuni impegni concreti. Anzitutto, vogliamo vivere la quaresima dell'Anno Giubilare come momento forte di conversione personale e comunitaria. La lettura e la meditazione personale della Sacra Scrittura ci saranno di grande aiuto per riscoprire il volto misericordioso del Padre! Con il profeta Michea vogliamo ripetere: "Tu, o Signore, sei un Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato, che non serbi per sempre la tua ira, ma ti compiacci di usare misericordia. Tu, Signore, ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo. Calpesterai le nostre colpe e getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati" (cfr.7, 18-19). Con il profeta Isaia prendiamo atto che: "...il digiuno che voglio... consiste nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà... Se toglierai di mezzo a te l'op-

pressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio”(cfr. 58, 6-11).

Un buon itinerario di conversione è quello proposto da S. Giovanni Crisostomo con le cinque vie di riconciliazione con Dio. “La prima è la condanna dei propri peccati. La seconda è il perdono delle offese. La terza consiste nella preghiera, la quarta nell’elemosina e la quinta nell’umiltà. Non stare, dunque, senza far nulla anzi ogni giorno cerca di avanzare in tutte queste vie, perché sono facili, né puoi addurre la tua povertà per esimersene. Ma quand’anche ti trovassi a vivere in miseria piuttosto grave, potrai sempre deporre l’ira, praticare l’umiltà, pregare continuamente e riprovare i peccati, e la povertà non ti sarà mai di intralcio. Ma che dico? Neppure in quella via di perdono in cui è richiesta la distribuzione del denaro cioè l’elemosina, la povertà è di impedimento. No. Lo dimostra la vedova che offrì i due spiccioli. Avendo dunque imparato il modo di guarire le nostre ferite, adoperiamo questi rimedi. Riacquistata poi la vera sanità, godremo con fiducia della sacra mensa e con grande gloria andremo incontro a Cristo, re della gloria, e

conquisteremo per sempre i beni eterni per la grazia, la misericordia e la bontà del Signore nostro Gesù Cristo” (S. Giovanni Crisostomo, *Omelia sul diavolo tentatore*, 2, 6: PG 49, 263-264).

Nel venerdì e sabato che precedono la IV domenica di Quaresima (4-5 marzo 2016) ci uniamo alle Diocesi della Chiesa universale per condividere l’iniziativa “*24 ore per il Signore*”. Nella precedente edizione, tante persone si sono riavvicinate al sacramento della Riconciliazione e, tra queste, molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita.

4.2. Sacramento della Riconciliazione.

Il Papa ci esorta a porre al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Il Sinodo Diocesano, dal suo canto, ribadisce la necessità di promuovere maggiormente la pratica del sacramento della Riconciliazione, prestando maggiore attenzione ad esso nella catechesi dei ragazzi e degli adulti; curando la celebrazione penitenziale comunitaria a cadenza periodica, specialmente nei tempi forti dell’anno litur-

gico. L'Ufficio Liturgico Diocesano preparerà un sussidio con le letture bibliche che accompagnano la liturgia penitenziale comunitaria, da celebrarsi, possibilmente, almeno una volta al mese in ogni parrocchia. Ricordo che la liturgia penitenziale è una celebrazione comunitaria, che esprime la consapevolezza del bisogno di chiedere perdono per i propri peccati, davanti a Cristo Crocifisso e Risorto, dalle cui piaghe siamo stati guariti. Essa è un momento di intensa e corale preghiera ecclesiale che prepara, nel pentimento e nell'invocazione del perdono, la confessione individuale, e si trasforma in gioioso e partecipato rendimento di grazie per l'amore del Padre, la vittoria di Cristo, l'effusione dello Spirito Santo, che si rinnovano in questo sacramento della riconciliazione, della pace e della gioia.

Per quanto riguarda in modo specifico la confessione individuale, sono da prendere in somma considerazione le raccomandazioni del Papa, che insiste perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. "Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un

amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia”.

Nella Cattedrale e nell'attigua Chiesa di S. Francesco sarà istituito un turno di confessori, in modo tale che ogni giorno ci sia la possibilità di accostarsi al Sacramento della Riconciliazione.

4.3. Il pellegrinaggio. Papa Francesco, nel richiamare l'importanza del pellegrinaggio, l'ha definito "icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza". In effetti, il pellegrinaggio è "un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere; richiede, perciò, impegno e sacrificio ed è stimolo alla conversione". Colui che attraversa la Porta Santa con spirito di fede si lascia abbracciare dalla misericordia di Dio e si impegna ad essere misericordioso con gli altri come il Padre lo è con lui.

Nella nostra Diocesi, le mete del pellegrinaggio saranno anzitutto la Chiesa Cattedrale, dove sarà aperta la Porta Santa a cominciare da domenica 13 dicembre; poi, i Santuari del Rimedio, Bonarcado, San Mauro, Laconi. Ognuno potrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio in uno di questi santuari, sia individualmente, sia in gruppi parrocchiali o foraniali, seguendo uno schema di preghiera, che sarà predisposto dall'Ufficio Liturgico Diocesano.

Le tappe interiori del pellegrinaggio suggerite dal Papa, seguendo l'insegnamento di Gesù, sono: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, per-

ché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Lc 6, 37-38). Dice anzitutto di *non giudicare* e di *non condannare*. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell’intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Parlare male del fratello in sua assenza equivale a porlo in cattiva luce, a compromettere la sua reputazione e lasciarlo in balia della chiacchiera. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c’è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto. Ma questo non è ancora sufficiente per esprimere la misericordia. Gesù chiede anche di *perdonare* e di *donare*. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio. Essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità”.



Santuario Basilica Nostra Signora del Rimedio
Donigala OR

5. *Conclusione*

Gesù è il volto misericordioso del Padre. La sua persona, le sue azioni, il suo insegnamento sono, perciò, la base della pratica cristiana del perdono e della misericordia. Su questa base e questo fondamento poggiano e trovano ragione gli itinerari individuali e comunitari della pratica della misericordia. Il primo passo, seguendo gli itinerari previsti, è la presa di coscienza che siamo dei perdonati e che il perdono divino non conosce limiti, perché l'amore di Dio è senza limiti, è infinito. A partire da questa coscienza nasce il dovere della condivisione del perdono: quello che abbiamo ricevuto, perdono compreso, lo dobbiamo donare. Questo dovere lo rinnoviamo in qualche modo tutti i giorni con la preghiera del Padre Nostro: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il perdono, tuttavia, non intralcia la giustizia che deve compiere il suo corso. Secondo Papa Benedetto XVI, infatti, "difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, «si compiace della verità» (1Cor 13, 6)." (*Caritas in veritate*, 1).

I luoghi proposti per la professione e la pratica

della misericordia sono anzitutto il cuore, perché bisogna perdonare *di cuore* e non per finta o per convenzione sociale; la famiglia, nella quale l'esemplarità dei genitori è fondamentale per la trasmissione degli stili di vita e delle convinzioni sociali; la comunità ecclesiale, nella quale alla dottrina deve corrispondere la pratica, alla predicazione la testimonianza; i santuari della sofferenza, dove vivono persone che hanno particolare bisogno di conforto, compagnia, solidarietà.

Infine, è stato sottolineato il fatto che l'anno del giubileo è un'occasione privilegiata per riscoprire la necessità e l'utilità spirituale del Sacramento della Riconciliazione, sia in forma individuale che in forma di liturgia penitenziale comunitaria, nonché il pellegrinaggio in Cattedrale o nei santuari della Diocesi. La cartina di tornasole della nostra conversione interiore e del nostro rinnovamento missionario, ad ogni modo, sarà l'esercizio concreto delle opere di misericordia corporale e spirituale.

Affido alla Madonna del Rimedio, nostra Compatrona, la comunità diocesana, perché la copra con il suo manto di Madre della misericordia e Madre della Chiesa.

Oristano, 8 settembre 2015.

Festa della Madonna del Rimedio

✠ **Ignazio Sanna** *Arcivescovo*

INDICE

Introduzione

<i>Tra Sinodo e Giubileo.....</i>	pag.	3
1. <i>Gesù Cristo, volto della misericordia del Padre</i>	pag.	8
2. <i>Itinerari di misericordia.....</i>	pag.	14
2.1. Misericordia e processo di conversione	«	15
2.2. Misericordia e dovere del perdono.....	«	19
2.3. Misericordia e dovere di giustizia	«	22
3. <i>I luoghi della misericordia</i>	pag.	39
3.1. Il cuore	«	39
3.2. La famiglia	«	41
3.3. Le comunità ecclesiali	«	46
3.4. I santuari della sofferenza	«	50
4. <i>La vita della misericordia</i>	pag.	53
4.1. La preghiera.....	«	53
4.2. Il Sacramento della Riconciliazione.....	«	55
4.3. Il pellegrinaggio.....	«	58
5. <i>Conclusione.....</i>	«	61

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa settembre 2015